

ALESSANDRA ROZZONI

*La rappresentazione del matrimonio nel Liber utrum deceat sapientem ducere  
uxorem an in caelibatu vivere di Antonio Vinciguerra*

In

*La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,*

Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di  
G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014

Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=397](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA ROZZONI

*La rappresentazione del matrimonio nel Liber utrum deceat sapientem ducere uxorem an in caelibatu vivere di Antonio Vinciguerra*

*L'opuscoletto Liber utrum deceat... stampato a Bologna nel 1494, è costituito da due lunghi ternari, a loro volta divisi in due parti, che per contenuto e motivi possono essere definiti satire. La prima, intitolata non molto diversamente dal libretto nel suo complesso, Utrum deceat sapientem ducere uxorem an in caelibatu vivere, presenta, come piccole scenette, l'ampia casistica di fattori, dipendenti dalla condizione fisica, economica e di censo della donna, che possono determinare il successo o l'insuccesso di un matrimonio; nonostante la minuziosa analisi la conclusione è lapidaria: per l'uomo il vincolo uxorio può avere solo esiti nefandi. Vinciguerra, al pari di Giovenale, pone la donna in una posizione di forza, ritenendola responsabile dell'infelicità del marito, qualsiasi sia il suo aspetto e la sua condizione. Nella seconda, De coelibatu, virginitate et continentia, si esalta la verginità ricordando numerosi personaggi del passato classico e cristiano che si sono distinti proprio per castità e continenza, anche all'interno del matrimonio. Nella Utrum deceat, che si configura come una sorta di trattato in poesia, l'autore sostiene che coloro che sono in grado di elevare i propri pensieri oltre la dimensione corporea e terrena, ovvero i sapienti, devono sciogliere ogni legame che impedisca loro l'ascesa al cielo, compresa ovviamente l'unione matrimoniale. Il volgo invece è autorizzato a contrarre matrimonio, poiché, non potendo concepire una realtà che vada oltre il senso, attraverso di esso trova piena legittimazione nel soddisfare i propri istinti. In questa satira il teatro diviene un luogo metaforico di scontro e confronto entro cui si sfidano le due tesi contrapposte, a sostegno e contro il matrimonio. Il poeta descrive inoltre, seguendo un'iconografia marcatamente trionfale, due schiere: a destra, come è ovvio, i vergini, a sinistra «l'altro stuol nemico / che fecundar fa la natura umana» (37-38). Vinciguerra qui e in altre satire enfatizza alcuni aspetti scenografici affinché le argomentazioni teoriche siano sostenute da una rappresentazione immediatamente riconoscibile e dunque di maggiore impatto. Egli fa largo uso di similitudini e figurazioni semplici ed immediate come puntello per le proprie tesi. La componente visiva, 'scenica' diventa centrale e difatti molto spesso lo sviluppo del ternario sembra dettato, più che dal rigore logico del ragionamento, dalla volontà di fornire exempla. L'intervento si propone d'indagare il significato di tali similitudini e figurazioni cercando, contestualmente, d'inquadrare il testo vinciguerriano nel panorama più ampio della tradizione satirica (in relazione soprattutto al modello della satira VI di Giovenale), patristica (l'Adversus Iovinianum di S. Gerolamo) e trattatistica umanistico-rinascimentale (in particolare il De re uxoria di F. Barbaro e il De coelibatu di E. Barbaro).*

Ad Antonio Vinciguerra<sup>1</sup> fu per secoli riconosciuto il merito, solo negli ultimi anni in parte ridimensionato, di avere composto con consapevolezza critica la prima raccolta satirica in terzine in lingua volgare, codificando così il genere della satira 'regolare'. Vissuto tra il 1440 circa e il 1502, egli condusse numerose missioni diplomatiche per la repubblica di Venezia, tra cui alcune in collaborazione con Bernardo Bembo, divenuto un caro e intimo amico. Anche grazie ai continui viaggi, ebbe modo di conoscere ed intrattenere rapporti con alcune personalità di spicco dell'umanesimo quattrocentesco,

---

<sup>1</sup> Su Antonio Vinciguerra si vedano A. DELLA TORRE, *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1902; A. SOPETTO, *Le satire edite ed inedite di Antonio Vinciguerra*, Ciriè, G. Cappella, 1904; P.L. RAMBALDI, *Intorno ad A. Vinciguerra ed ai principi della satira regolare italiana*, «Nuovo archivio veneto» X (1905), 129-63; U. MAGRINI, *Le satire di Antonio Vinciguerra*, tesi di laurea discussa all'Università Cattolica del sacro cuore di Milano, relatore Mario Apollonio, 1938; B. BEFFA, *Antonio Vinciguerra Cronico, segretario della Serenissima e letterato*, Berna, H. Lang, 1975. Soprattutto quest'ultimo studio, di carattere storico-biografico, offre un dettagliato regesto bibliografico che include sia documenti d'archivio, sia stampe e manoscritti che recano le opere vinciguerriane. Per un inquadramento generale sul genere della satira si rimanda a G. HIGHET, *The anatomy of satire*, Princeton, Princeton University Press, 1962; A. VAN ROOY, *Studies in classical satire and related literary theory*, Leiden, Brill, 1965; N. FRYE, *Il mythos dell'inverno: ironia e satira* in ID. *Anatomia della critica*, Torino, Einaudi, 1969; M. HODGART, *La satira*, Milano, Il saggaiatore, 1969; A. BRILLI, *Rettorica della satira*, Bologna, Il Mulino, 1973. Sulla tradizione satirica italiana si vedano V. CIAN, *La satira I. Dal Medio Evo al Pontano*, Milano, Vallardi, 1923; A. BENVENUTI, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in C. Segre (a cura di), *Ludovico Ariosto: lingua, stile, tradizione*. Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia, 12-16 ottobre 1974, Milano, Feltrinelli, 1976, 303-313; G.M. STELLA GALBIATI, *Per una teoria della satira fra Quattro e Cinquecento*, in «Italianistica», I (1987), 9-37; P. FLORIANI, *Il modello ariostesco. La satira classicista nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988; C. PEIRONE, *Storia e tradizione della terza rima. Poesia e cultura nella Firenze del Quattrocento*, Torino, Tirrenia, 1990.

come Giorgio Merula, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro e numerosi poeti attivi in quegli anni nelle corti settentrionali.<sup>2</sup> Probabilmente di origine umanistica è il soprannome che fin dagli anni '60 gli venne attribuito – Cronico – utilizzato in molti testi di natura letteraria, mai in documenti pubblici.

Oltre alle satire, Vinciguerra si dedicò alla stesura di un canzoniere amoroso, mai giunto alle stampe e ora perduto, di cui ci è giunta notizia grazie ad un accenno nel testamento. Della sua produzione poetica, probabilmente extravagante rispetto al canzoniere, rimangono un capitolo e un sonetto,<sup>3</sup> entrambi politici *sub specie amoris*, ispirati alla tradizione gnomica. Altri due sonetti caudati – scritti a commento della guerra tra Pisa e Firenze – sono riportati nei *Diarii* di Sanudo, con la precisa indicazione della data di composizione (26 luglio 1498). Essi risentono dell'influenza della poesia comico-realistica, ed in particolare dei *Dialoghi con Djem* di Antonio Cammelli detto il Pistoia. Vinciguerra stese inoltre la *Cronaca di Veglia*, resoconto dettagliato della missione compiuta nel 1480 a Veglia a difesa della popolazione oppressa dal governo dei Frangipane,<sup>4</sup> cui Venezia aveva delegato il potere sull'isola; scrisse infine, negli ultimi anni della sua vita, un poemetto encomiastico dedicato al doge Leonardo Loredan dal titolo *Libellus de principe*, anch'esso irreperibile.

Giunte integralmente sino a noi sono le dieci satire, composte in un arco temporale di circa trent'anni, di cui soltanto sei furono accolte in un'edizione postuma non datata dal titolo *Opera nova*.<sup>5</sup> Purtroppo non è possibile stabilire se l'ordinamento dei testi e la veste in cui essi si presentano corrispondano alle ultime volontà dell'autore. Le altre quattro, per motivi ignoti mai giunte alle stampe, sono conservate manoscritte alla Biblioteca Marciana di Venezia.<sup>6</sup> All'inizio del secolo scorso Adelaide Sopetto le editò in appendice alla sua monografia su Vinciguerra, in una veste affatto insoddisfacente, in quanto alle numerose abbreviazioni non sciolte e non segnalate si aggiungono alcuni errori di trascrizione.

Tre dei capitoli presenti nell'*Opera nova* erano già stati pubblicati tra la fine del '400 e l'inizio del '500: la consolatoria a Giovanni Caldiera apparve in un'edizione di appena sei carte, priva di indicazioni riguardo luogo e data di stampa,<sup>7</sup> mentre la *Utrum deceat*

<sup>2</sup> Sull'Umanesimo veneto e veneziano si vedano V. Branca (a cura di), *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze, Sansoni, 1963; G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, III in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1980; M.H. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma, Il Veltro, 1989.

<sup>3</sup> Conservati nel ms. Marciano It. XI 66 (6730).

<sup>4</sup> Incaricato dalla repubblica veneziana di recarsi a Veglia per evitare una rivolta popolare contro i Frangipane, Vinciguerra prese temporaneamente le redini del governo ristabilendo l'ordine. La *Cronaca* scritta dopo il ritorno sulla terraferma si legge in due versioni: la prima, basata sulla redazione conservata nel cod. it. VI 220 (5915) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia è riportata in V. SOLITRO, *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia*, Venezia, 1844, 3-74, col titolo *L'ultimo conte di Veglia*; la seconda basata sulla copia dell'Archivio di Stato di Venezia, contenente l'intera *Cronaca* e il testamento di Giovanni Frangipani è edita in S. LJUBIC, *Commissiones et relationes venetae*, I (annorum 1433-1527), in *Monumenta spectantia historia slavorum meridionalium*, VI, Zagabriae, 1876, 29-91, col titolo di *Giurisdizione antica di Veglia*.

<sup>5</sup> Gli studiosi accettano la datazione congetturale del 1505. L'*Opera nova* fu riedita con varianti minime nel 1517 (di cui esiste una ristampa successiva non datata perfettamente corrispondente conservata in un volumetto miscelaneo alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia) e nel 1527.

<sup>6</sup> *De umbratili et vera felicitate, De variis hominum cupiditatibus et quod omnia, non fortune arbitrio, sed dei providentia, reguntur, Satira contra mores huius saeculi e Quod divinus amor in mentibus humanis diffuses aut ad ipsum deum erigitur in beatitudine aut reflectitur ad terra in perdizione* (Biblioteca Marciana, cod. it. XI 72 [6730] 96r-123v).

<sup>7</sup> La datazione congetturale della stampa della *Ad clarissimum Ioannem Calderiam de obitu in morte filie consolatio* è il 1500. Tuttavia mancano davvero i dati per indicazioni più precise. Essa riporta una versione del

*sapientem ducere uxorem an in caelibatu vivere* e la *De coelibatu, virginitate et continentia* furono congiuntamente stampate a Bologna, nel 1495, presso i tipi di Platone de Benedetti con il titolo di *Liber utrum deceat sapientem ducere uxorem an in caelibatu vivere*, quasi sicuramente per volontà dell'autore.<sup>8</sup> I due ternari che costituiscono l'opuscolo, dedicato a Marco Zorzi, mecenate veneziano dell'autore, sono preceduti da un sonetto e quattro esametri celebrativi composti da Giovan Francesco Aldrovandi, politico e uomo di lettere, attivo a Bologna proprio negli anni del soggiorno di Vinciguerra nella città emiliana.<sup>9</sup>

La mancanza di un'esplicita dichiarazione di genere nella rubrica di questi due ternari, come della *Consolatio* e della *Quod divinus amor in mentibus humanis diffuses aut ad ipsum deum erigitur in beatitudine aut reflectitur ad terra in perditione*, ha dato adito a interpretazioni diverse riguardo la loro effettiva natura. Cian<sup>10</sup> esclude per la *Consolatio* e per i capitoli del *Liber utrum* la definizione di satira, mentre Floriani<sup>11</sup> adottando una prospettiva ancora più restrittiva, nega lo statuto di genere satirico anche all'ultimo ternario marciano, il *Quod divinus amor*, summa filosofico-teologica delle teorie ficiniane. Secondo entrambi gli studiosi le fonti utilizzate da Vinciguerra a sostegno delle proprie argomentazioni, ovvero l'*Adversus Iovinianum* di S. Gerolamo e altri trattati ascetici medievali, rendono i ternari del *Liber utrum* molto simili a sermoni morali, seppur non sia per nulla inusuale reperire nelle satire del Quattrocento antecedenti moraleggianti, didascalici e gnomici della tradizione trecentesca e primo quattrocentesca. Nel caso del *Liber utrum* però la specificità satirica è data, in maniera inequivocabile, dalla contiguità tematica con la VI satira di Giovenale, autore che, secondo Vinciguerra, «[...] 'l scettro tien in satira latina».<sup>12</sup>

Va inoltre ricordato che alla fine del Quattrocento, quando Vinciguerra e gli altri poeti veneti si cimentavano nella scrittura delle prime satire in volgare, una riflessione teorica sui caratteri di questo genere letterario non era ancora stata compiuta e pertanto risulta difficile comprendere con sicurezza cosa essi stessi intendessero per satira e a quale canone intendessero adeguarsi. Pertanto la mescolazione di vari temi, modelli e stili diviene uno dei caratteri identificativi di questi primi esperimenti.

Nonostante il rinnovato interesse per la satira antica, nel Quattro e nel Cinquecento la distinzione tra capitoli piacevoli, morali, burleschi e specificamente satirici non è ancora definita con precisione, come dimostrano le antologie che accolgono ternari di vario tipo, senza apparente discernimento. Eppure, è proprio attraverso queste

ternario molto diversa rispetto a quella dell'*Opera nova*, che concorda però con il testo del ms. Laur. Plut. XLI 37 85v – 93r.

<sup>8</sup> La *princeps* del *Liber utrum* invece si mostra coerente con *ON*. L'esemplare di riferimento del *Liber utrum*, da cui si cita, è conservato alla Biblioteca Trivulziana di Milano. Nelle citazioni si adottano delle scelte di minimo ammodernamento grafico e si introduce la punteggiatura secondo l'uso moderno.

<sup>9</sup> Aldrovandi ospitò nella propria dimora Michelangelo durante il biennio 1494-95 commissionandogli alcuni lavori di restauro. Seppur non esistano prove, in virtù della comune amicizia con Aldrovandi e della simultanea permanenza a Bologna, è molto probabile che Vinciguerra ebbe modo di conoscere personalmente Michelangelo. Su Aldrovandi si vedano anche G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna, 1781, 161-64; F.S. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, IV, 149, G.M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, V, 59; L. FRATI, *Rimatori bolognesi del '400*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1908, IV-V, 185, 279.

<sup>10</sup> CIAN, *La Satira...*, 395-96.

<sup>11</sup> FLORIANI, *Il modello ariostesco...*, 48.

<sup>12</sup> *Contra vitia capitalia...*, 48.

operazioni editoriali, tra cui quella di Sansovino,<sup>13</sup> che si realizzano le prime sistemazioni teoriche del genere, fissando un canone che rimarrà invariato per secoli.

La *Utrum deceat sapientem ducere uxorem an in caelibatu vivere*, divisa – come la *De caelibatu* – in due parti,<sup>14</sup> rispettivamente di 184 e 181 versi, pone la nota questione, dibattuta fin dai tempi della Grecia antica, se per il saggio sia consigliabile prendere moglie.

Il poeta dopo avere offerto una rassegna esaustiva delle variabili dipendenti dalla condizione fisica, economica e sociale della donna, che possono incidere sul buon esito dell'unione conclude in maniera lapidaria che per l'uomo il vincolo uxorio può avere solo esiti nefandi. Nella *De coelibatu, virginitate et continentia*, si esalta invece la verginità, come condizione di purezza che avvicina l'uomo a Dio, facendo appello a personaggi del passato classico e cristiano che si sono distinti proprio per castità e continenza.

Nonostante Vinciguerra mostri una posizione nettamente avversa al matrimonio, non ne rifiuta l'istituzione, al pari di Taziano e Manicheo (*Utrum deceat* II, 40-42 «Qui non discioglio el vincol maritale / per defender l'error de Taziano / che fu col Manicheo di senso equale»), ma si limita a sostenere che il destino del saggio debba necessariamente distinguersi da quello dell'ignorante.

Coloro che sono in grado di elevare i propri pensieri oltre la dimensione corporea e terrena devono sciogliere ogni vincolo che ostacoli la loro ascesa, compreso ovviamente quello coniugale. Il volgo invece, non essendo in grado di concepire una realtà immateriale e metafisica, è autorizzato a contrarre matrimonio, poiché, attraverso di esso trova piena legittimazione nel soddisfacimento dei propri istinti sensuali. In accordo con la massima di S. Paolo, nume tutelare del *De caelibatu, virginitate et continentia*, «melius est enim nubere quam uri» (*Cor. I, 7*), il Cronico mostra di avere ben compreso che il matrimonio si rivela essere, in molti casi, il male minore.

In questa come in altra satire si configura in maniera chiara una netta divaricazione tra il destino dei sapienti e quello degli ignoranti. Nella *Contra falsum et imperitum vulgi iudicium*, capitolo dal titolo eloquente, il poeta biasima il volgo per l'ignoranza e l'attaccamento ai beni terreni, che impediscono l'elevazione spirituale; ai saggi invece, proprio in virtù della loro superiorità morale e intellettuale, la via della salvezza si apre con maggiore facilità. Coerentemente, nella *De variis hominum cupiditatibus et quod omnia, non fortune arbitrio, sed dei providentia, reguntur* e nella *Quod divinus*, i desideri di gloria, ricchezza e potere sono attribuiti soltanto al volgo, mentre il disinteresse e l'abnegazione sono appannaggio del savio.

Nella *Utrum deceat* il poeta, pur pronunciando la tradizionale invocazione alle Muse, chiede conforto, in accordo con il tema del ternario, alla triade Dittina, Vesta e Dafne, che simboleggia la verginità:

O dolce Musa, o fervida Camena,  
che porgi al tuo cultor sempre il favore  
del modular che vince Filomena,

rendi al mio stil el nitido splendore  
che fuggate le tenebre al sereno  
possì in Parnaso ber dolce liquore.

<sup>13</sup> *Sette libri di satire di L. Ariosto, H. Bentivogli, L. Alamanni, P. Nelli, A Vinciguerra, F. Sansovino*, di nuovo raccolti per F. Sansovino, Venezia, 1560.

<sup>14</sup> La separazione tra la prima e la seconda parte della satira è resa evidente dal cambio di rima. Data la necessità di numerare i versi si è scelto di assecondare questa bipartizione: con gli ordinali romani si indicano le parti del ternario (I, II), con i numeri arabi i numeri di verso, che dopo lo stacco, riprendono da 1.

Or che 'l tuo aiuto quivi me ha ripieno  
de l'insano calor del sacro nume  
non posso più tener la lingua a freno.

Surga colei che in sul paterno fiume  
fu d'Apollò conversa in verde alloro,  
di castità splendendo un chiaro lume.

Qui la dea Vesta fra 'l virgineo coro  
venghi, e Dittina con sue venatrice  
ninfe che sempre a tal presidio imploro.  
(*Utrum deceat* I, 16-30)

Vinciguerra qui e in altre satire enfatizza alcuni aspetti scenografici affinché le argomentazioni teoriche siano sostenute da una rappresentazione iconografica immediatamente riconoscibile e dunque di maggiore effetto. Dopo l'invocazione egli descrive due schiere contrapposte che avanzano come in un trionfo: a destra sono collocati, come è ovvio, i vergini, a sinistra «l'altro stuol nemico / che fecundar fa la natura umana» (*Utrum deceat* I, 37-38), ovvero i seguaci di Imeneo.

Reso omaggio ai numi tutelari e individuati i propri avversari, il poeta apre l'ampia sezione in cui descrive i fattori che possono determinare il successo o l'insuccesso di un matrimonio. L'organizzazione della materia è probabilmente derivata dal trattato epitalamico *De re uxoria* di Francesco Barbaro, dedicato a Lorenzo de' Medici il Vecchio (1395 – 1440), in cui si espone, capitolo per capitolo, come debba essere scelta la moglie secondo costumi, età, nobiltà, bellezza e ricchezza. I presupposti sono però totalmente diversi: Barbaro crede nel matrimonio, soprattutto come istituzione sociale e politica in grado di garantire continuità e stabilità alla classe dirigente di uno stato, mentre Vinciguerra ritiene che la moglie possa solo ostacolare il percorso di crescita di un uomo. Altra sicura fonte per questa sezione è il trattato ascetico *De contemptu mundi* di Innocenzo III, che Vinciguerra ben conosceva, come dimostrano le riprese letterali di alcuni passi nella satira *De miseria humanae conditionis*. Nel capitolo XVIII del primo libro Innocenzo, prendendo le mosse da un'ovvia posizione misogina, descrive gli esiti nefandi del matrimonio, determinati come sempre dalla condotta della moglie.

Sussumere le variabili che causano l'infelicità coniugale elencate e descritte da Vinciguerra entro principi generali non è così semplice; è evidente che ogni qual volta la donna assume una posizione di forza rispetto al marito, a causa della sua bellezza, ricchezza o nobiltà, viene a mancare all'interno della coppia l'armonia necessaria a garantire pace e serenità all'uomo. Il rapporto ideale tra marito e moglie prevede difatti la parità o ancora meglio la preminenza del primo sulla seconda. Tuttavia, come sostiene Innocenzo III la natura della donna che «vincere vult, sed vinci non valet», nega di fatto la realizzazione di un tale equilibrio.

Nella satira il Cronico considera anzitutto l'aspetto fisico della moglie: se è bella, il marito difficilmente potrà impedire che compia adulterio e dunque vivrà in perpetue ambascie, nel timore di scoprire un suo cedimento. Vinciguerra in un *climax* ascendente, costruito attraverso un gioco di *variatio* assai comune nelle sue satire, sostiene inizialmente che la bellezza non possa mai essere disgiunta dalla superbia («Belleza mai senza superbi fianchi / vista non fu» *Utrum deceat* I, 92-93); subito oltre nega risolutamente il binomio petrarchesco, attribuito a Laura, di bellezza e virtù, ritenendo che l'avvenenza fisica impedisca lo sviluppo di una profondità intellettuale e morale («Casta e formosa raro se ritrova, / quando a l'ornato ogni sua cura tende, / che gran

fastidio nel pensier rinova» *Utrum deceat* I, 94-96) ed infine conclude che «formosa non fu mai senza ruine» (*Utrum deceat* I, 112).

Altrettanto infelice sarà l'unione con una donna poco avvenente, incapace di soddisfare le esigenze estetiche del marito;<sup>15</sup> non diverso sarà il connubio, per motivi non chiaramente espressi, tra coniugi dotati di pari bellezza (*Utrum deceat* I, 88-90). Il Cronico amplia e mette in versi le alternative dicotomiche già espresse da Innocenzo III nel *De Contemptu mundi*: «Si pulchra fuerit, facile adamatur; si foeda, non facile concupiscitur. Sed difficile custoditur, quod a multi diligitur; et molestus est possidere, quod nemo dignatur habere» (I, XVIII).

Allo stesso modo, se è la donna a possedere maggiori sostanze, per il marito sarà impossibile imporle l'obbedienza. Vinciguerra condanna severamente, come Giovenale nella satira VI e Barbaro nel *De re uxoria*, la consolidata abitudine di scegliere una donna solo in virtù della dote che reca, mentre mostra sincero apprezzamento per la legge di Licurgo che prescriveva alle fanciulle di sposarsi indotate (*Utrum deceat* I, 121-23). Per corroborare la veridicità delle proprie argomentazioni, il poeta propone l'esempio dell'imperatore Marco Aurelio, costretto a sopportare gli adulteri della moglie Faustina II per la riconoscenza che nutriva verso il padre di lei, Antonino, che l'aveva designato suo erede. L'insistita ripetizione del termine «dote» rende manifesta, anche da un punto di vista retorico, l'importanza che Vinciguerra attribuisce al tema: a «dote opulente» (v. 109) segue «dote» (v. 121), variato per figura etimologica in «indotata» (v. 123) e «dotato» (v. 135); la sequenza si chiude al v. 141 con «dote insolente».

Anche la povertà però non dà alcuna garanzia se ad essa è unita la bellezza: difatti la donna sarà pronta a cedere le proprie grazie in cambio di denaro.<sup>16</sup>

Infine se la moglie appartiene ad una classe sociale superiore rispetto al marito, come è facile immaginare, si verificherà ugualmente una situazione di squilibrio che condurrà all'infelicità.

Vinciguerra, al pari di Giovenale, ed in piena coerenza con il trattato di Barbaro, attribuisce alla donna la piena responsabilità della felicità o dell'infelicità del marito, qualsiasi sia il suo aspetto e la sua condizione; tale responsabilità etica non è limitata alla dimensione privata e domestica, ma si estende alla sfera pubblica e sociale in quanto la sua condotta riprovevole «fa tremare la famiglia e le vicine» (*Utrum deceat* I, 114).

Interessante è osservare con quali modalità retoriche Vinciguerra dà forza alle proprie argomentazioni.

La posizione di subordinazione del marito è resa, da un punto di vista figurativo, attraverso l'uso reiterato di similitudini animali: l'uomo è un «confuso caprone» (*Utrum deceat* I, 116), un «gran pecorone» (*Utrum deceat* I, 120), un «salace gallo» (*Utrum deceat* I, 129), pronto a vendere la propria libertà in cambio di una ricca dote;<sup>17</sup> per contro la donna è paragonata ad una tigre (*Utrum deceat* I, 146). L'immagine topica della poesia comico-realistica, il «litigar con larve in un ostello» (*Utrum deceat* II, 6) descrive infine gli affanni della vita coniugale.

<sup>15</sup> Cfr. *Utrum deceat* II, 1-3 «Se 'l tuo palaggio fusse el ciel superno, / abitando la moglie brutta in ello / diventarebbe un tormentoso inferno».

<sup>16</sup> Cfr. l'espressione marcatamente comica usata in *Utrum deceat* I, 157-59 «L'altro ignorante da meror s'apicca / vedendo moglie aver povera e vaga, / che drieto ognun s'apressa a dar le ficca».

<sup>17</sup> Lo stesso concetto è esposto in GIOVENALE *Sat.* VI, 140-41 «libertas emitur; coram licet innuat atque / rescribat: vidua est, locuples quae nipsit avaro!». L'elaborazione vinciguerriana si avvicina maggiormente al volgarizzamento di Sommariva: *Sat.* VI, 241-43 «Per tal che vende la sua libertate / a la femina moglie per denari / da lei togliendo dote smisurate». (cfr. *Utrum deceat* I, 129 «che a lei si vende qual salace gallo?»).

Il confronto col mondo animale prosegue anche nella seconda parte della satira: Vinciguerra vuole dimostrare, anche attraverso questa semplice rappresentazione icastica, che l'uomo che sceglie il matrimonio di fatto asseconda la propria natura bestiale.

La presenza di motivi e *topoi* della poesia comico-realistica, rilevabile in tutto il ternario, non implica mai un abbassamento del discorso né delle pretese del poeta nel dimostrare la veridicità delle proprie argomentazioni. Per un'efficace strategia di adeguamento retorico tra forma e contenuto, ad un tema così basso e privo di spunti per riflessioni teoretiche e filosofiche, come il matrimonio, si confà un linguaggio altrettanto concreto e denso di figurazioni realistiche, come quello utilizzato in questo versi. Il riso è tuttavia negato dall'altezza dei propositi e dall'indiscussa e indiscutibile levatura etica dell'io satirico.

Coerentemente al sistema di similitudini scelto, l'alterità del saggio è rappresentata grazie all'uso di lessico riconducibile all'area semantica animalesca:

Solo colui che 'l vero e falso intende,  
lascia a l'armento uman tal cura vile,  
che sempre de lascivia el cor accende.  
Ma l'animo in virtù fatto gentile  
ogni giorno discopre e varca el cielo  
per uscir fuor del suo fetente ovile.  
(*Utrum deceat II*, 166-71)

E a conclusione dell'intera satira:

Discorso abian ormai qui tutto quanto:  
l'ordine di natura e chiar si prova  
che savio non se de' vestir del manto  
  
che copre el vulgo, ove el suo nido cova.  
(*Utrum deceat II*, 178-181)

Per descrivere la scelta della moglie il poeta si affida, in questo caso, ad una dissimilitudine col mondo animale:

Se compri el buon corsier prima rechiedi  
de averlo in prova, e se in quel trovi menda  
de ritornarlo più non soprasiedi;  
  
ma la moglie riman pria che se intenda  
vizii o virtù di lei che a la giornata  
si scopreno e non val che altrui ripenda.  
(*Utrum deceat II*, 16-21)

Essa è ricavata dal cap. XVIII del primo libro del *De contemptu mundi* dove l'autore, descrivendo le miserie degli uomini maritati, istituisce lo stesso parallelismo:

Equus et asinus, bos et canis, vestis et lectulus, calix etiam et urceulus prius probantur, postea comparantur: sponsa vero vix tandem ostenditur, ne prius displiceat quam ducatur, qualicumque tamen casu obvenerit, semper est habenda. Si foeda, si fetida, si aegra, si fatua, si superba, si iracunda, si quolibet modo vitiosa, nisi propter solam fornicationem, non potest uxor a viro dimitti.  
(*De contemptu mundi I*, XVIII)

L'accostamento di donne e cavalli ha pure un antecedente specificamente satirico in Orazio *Serm.* I, 2, 83-89; come i grandi signori osservano con attenzione i cavalli prima dell'acquisto, nel tentativo di trovare difetti che vadano oltre le bardature eleganti, così deve fare l'uomo in cerca di una donna, diffidando di belletti e vestiti sontuosi, atti a celare una realtà assai diversa dall'apparenza. In questo passo però Orazio non parla affatto di matrimonio, bensì della ricerca di una donna per il mero soddisfacimento di desideri carnali, tema che rende più giustificato e meno orientato in senso misogino il paragone equino.<sup>18</sup>

Vinciguerra non elude il problema della procreazione e della conservazione della specie: egli ricorda la prescrizione divina imposta ad Adamo (*Gn.* I, 26-28), secondo cui avrebbe dovuto moltiplicarsi popolando la terra. Ovviamente per fare ciò, almeno nella fase iniziale, era necessario consentire alcune pratiche, come l'incesto, regolate successivamente da leggi morali ineludibili.

Secondo il Cronico, una volta che il compito affidato agli uomini è stato adempito, non solo essi sono soggetti al rispetto delle regole di convivenza civile, ma possono anche sentirsi totalmente dispensati dall'obbligo della procreazione:

però sono antiquate le parole  
che disse el creator a quei duo primi:  
che reimpisero el mondo di lor scole.  
(*Utrum deceat* II, 139-41)

Il poeta dà alle parole di Dio una validità circoscritta ad un momento storico preciso e ben determinato, negando ad esse l'eternità e l'infallibilità di chi le ha pronunciate. Per il volgo esse sono divenute ormai un nobile schermo dietro cui celare desideri lascivi (*Utrum deceat* II, 145-47 «O plebe vana, o menticatti e stolti / che vi credete conservar il mondo / per lascivir in desiderii molti!»), mentre per i sapienti sono l'ostacolo maggiore all'*otium* letterario e filosofico.

Secondo Vinciguerra dunque, alla luce di queste immutabili predisposizioni, al volgo deve essere lasciato l'onere della riproduzione, mentre ai sapienti l'onore di accrescere e consolidare la dignità del genere umano attraverso il progresso delle discipline intellettuali.

Anche in questo caso il ragionamento si avvale di analogie e similitudini con il mondo animale, in particolare con quello equino: «el caval vechio, stroppiato e tristo» (*Utrum deceat* II, 151), incapace ormai di svolgere qualsiasi altro compito, viene impiegato per la riproduzione, mentre il giovane «strenuo» in attività per cui è richiesta la sua prestanza. Paradossalmente saranno dunque i cavalli vecchi e stanchi – fuor di metafora il volgo – non solo a garantire la continuità della specie ma anche a generare i nuovi sapienti. Tuttavia secondo Vinciguerra al momento non è necessario proseguire nella moltiplicazione del genere umano e pertanto le argomentazioni non vengono condotte fino alle loro conseguenze più estreme. Ciò che risulta chiaro però è la distinzione tra la conservazione della specie, fatto meramente quantitativo, da affidare ad individui senza alcuna preparazione intellettuale, e la conservazione dell'onore di una specie, fatto qualitativo, affidato a pochi saggi:

Non è però l'armento equin scemato,

<sup>18</sup> ARIOSTO in *Sat.* V, 100-03 reitera lo stesso paragone probabilmente guardando al precedente vinciguerriano.

ma la prestante dignità de pochi  
 tien sempre el gregge suo molto onorato  
 (*Utrum deceat* II 154-56)

I meriti ottenuti con ingegno e virtù dal ristretto gruppo dei sapienti superano l'infamia provocata dall'ignoranza e l'immoralità della maggioranza. Il fatto che sia proprio questa maggioranza disonorata e ingloriosa a dare eredi al genere umano non sembra essere un problema rilevante.

Inoltre la prole, oltre a fastidi e incomodi, genera sofferenze: se la condotta dei figli è moralmente riprovevole per il padre sarà difficile difenderli ed amarli; per contro se si dimostrano virtuosi la loro prematura morte diverrà causa di dolore ed infelicità. Anche in questo caso l'andamento dilemmatico della riflessione conduce di fatto ad un'unica conclusione, ovvero l'inopportunità della procreazione.

La responsabilità del degrado fisico e morale dei figli è attribuita alle sole donne, rappresentate, in accordo alla strategia retorica dominante nel ternario, come animali:

Non sperì aver de eredi mai solaccio,  
 che de simie non escon gli armelini,  
 né fuor de vitiperghi el buon vernaccio.<sup>19</sup>  
 (*Utrum deceat* II, 10-12)

D'intonazione diversa è, come già si accennava, la satira *De caelibatu, virginitate et continentia*, che ha per tema la celebrazione della verginità – condizione naturale che permette di conservare integra la purezza propria dell'infante – e della continenza, pratica che mortifica il corpo e consente di completare il percorso di elevazione spirituale.

Le vere protagoniste del capitolo sono ancora una volta le donne, presentate qui sotto una luce diversa rispetto alla *Utrum deceat*: nella prima parte il Cronico si concentra sulle vergini, classiche e cristiane, che hanno preferito il martirio piuttosto che rinunciare all'illibatezza, mentre nella seconda tratta specificamente del matrimonio e delle mogli.

Difatti Vinciguerra, pur confermando la superiorità della verginità, non insiste nella condanna senza appello del matrimonio, ed anzi offre alcuni esempi, tratti dalla Bibbia e dalla storia antica, di sposi virtuosi:

Sacro connubio acciò che altri non creda  
 ch'io armi la lingua a tua stragge e ruina,  
 sol per extinguer de Imeneo la teda.

Qui voglio che 'l tuo onor purgando affina  
 la lira già incordata al novo canto,  
 dove l'ingegno ferve in sua fucina.  
 (*De caelibatu* II, 1-6)

Secondo Vinciguerra l'unione uxoria – cui è riconosciuta sacralità (oltre a «sacro connubio» di *De caelibatu* II, 1, poco oltre si legge «sacramento coniugal» *De caelibatu* II, 8) – può risultare accettabile solo se i due sposi si mantengano casti. Egli cita i casi delle sterili Sara ed Elisabetta (*De caelibatu* II, 32), cui Dio consentì di dare alla luce un figlio solo in tardissima età, e delle sorelle Lia e Rachele, entrambe mogli di Giacobbe.

<sup>19</sup> Sicuramente ispirata a questi versi è la terzina ariostesca (*Sat.* V, 103-05) «Di vacca nascer cerva non vedesti, / né mai colomba d'aquila, né figlia / di madre infame di costumi onesti». Il motivo è per entrambi giovenalesco (cfr. *Sat.* VI, 239-40).

Nonostante siano nomi che ricorrono già nell'*Adversus Iovinianum* è curioso che il poeta non veda alcuna contraddizione nell'offrirlo, a difesa del matrimonio, un notissimo esempio di bigamia e di inganno; infatti Giacobbe, promesso sposo di Rachele di cui era innamorato, si ritrovò maritato con Lia, e solo con la promessa di altri sette anni di lavoro riuscì a ottenere la mano della sorella.

I modelli di donna descritti in questo secondo ternario sono speculari a quelli della *Utrum deceat*: se le cattive mogli sono recalcitranti all'autorità e insensibili ai bisogni del marito, le buone, morigerate e soggiogate, si offrono come vittime sacrificali in nome del benessere del marito. Sono nominate la moglie di Stratone, pronta al suicidio una volta che la sconfitta del marito appariva ormai inevitabile<sup>20</sup> e Bilia, rassegnata ad accettare ed amare il marito Duellio, nonostante l'alito maleodorante.<sup>21</sup> Vinciguerra mostra inoltre grandissima ammirazione per l'antica pratica indù che prescrive alla vedova di darsi fuoco sulla pira funeraria del marito, dando prova di castità e sprezzo dei beni mondani.<sup>22</sup>

Eccezionalmente il poeta accoglie nella sfilata trionfale dei casti maritati un uomo, Giuseppe, sposo di Maria:

Virginità te fece esser custode  
di quella imperatrice nostra assunta  
col corpo in ciel, dove in perpetuo gode.  
(*De caelibatu* II, 118-20)

L'onore e la gioia di stringere tra le braccia Gesù bambino gli furono concessi proprio in virtù della sua condotta morale irreprensibile e della castità, non rotta neppure dal vincolo coniugale.

Le satire *Utrum deceat* e *De caelibatu*, opposte ma complementari per contenuti, presentano caratteristiche stilistico-retoriche assai diverse: la prima è intessuta da una sapiente trama di semplici paragoni e similitudini con il mondo animale, mentre la seconda ha un andamento marcatamente trionfale, sia per il tono celebrativo, sia per il ricorso a lunghi elenchi di modelli ed *exempla*. L'accento alla presenza di due schiere contrapposte di celibi e maritati nei primi versi della *Utrum deceat* (I, 37-38), viene totalmente obliterato per l'intera estensione del ternario, per poi essere recuperato nella *De caelibatu*, dove il poeta ricorda personaggi appartenenti ad entrambe le categorie.

La fonte che fornisce maggiori spunti, spesso tradotti e volti fedelmente in poesia, è il già citato *Adversus Iovinianum*, trattato ascetico scritto nel 393, in cui si difende la verginità come condizione privilegiata per l'assunzione in cielo. Il Cronico affronta la questione dal medesimo punto di vista, accogliendo numerosi esempi già presenti nell'opera di Gerolamo. Il riuso pedissequo delle fonti è tratto comune di molte satire vinciguerriane, soprattutto le prime, ancorate ad una prospettiva conservatrice e religiosa.

In filigrana – soprattutto nella *Utrum deceat* – è riconoscibile l'impronta giovenalesca della VI satira, anche se Vinciguerra si dimostra incapace, ed in parte disinteressato, a riprodurre l'invettiva misogina con pari violenza verbale. Se coincidono i presupposti teorici e la considerazione della donna, diverge la modalità di formulazione della denuncia morale: nelle satire di Giovenale la vita quotidiana irrompe con inusitata forza

<sup>20</sup> Cfr. *Adv. Iov* I, 45.

<sup>21</sup> L'episodio, riportato in *Adv. Iov.* I, 46, narra che Duellio rimproverò la moglie per non avergli mai fatto notare che il fiato gli puzzava. Lei gli rispose che l'avrebbe fatto se non avesse pensato che quello era l'odore che tutti gli uomini emanavano.

<sup>22</sup> Cfr. *Adv. Iov.* I, 44.

e vitalità e i personaggi menzionati assumono una consistenza reale e palpabile; nel testo vinciguerriano le piccole scenette di vita domestica puntano invece ad una rappresentazione tanto universale quanto impersonale del mondo.

Il tessuto della satira risulta così impoverito di quella potenza verbale, frutto di sdegno e indignazione, che invece è tratto saliente dei testi giovenaleschi. Difatti, nonostante l'acredine misogina, Vinciguerra offre un solo esempio di femminilità negativa, Faustina II, moglie di Marco Aurelio, senza neppure dilungarsi troppo nel tratteggiarne il profilo:

Aurelio imperator portando el basto  
de l'adultera moglie, che di Roma  
l'avea dotato nel superno fasto,  
con pazienza supportò la soma,  
trovandosi per lei tener la briglia  
di quel corsier che tutto 'l mondo doma.  
Vedi come infrenato a meraviglia  
tenne colui che fu sì grande in terra,  
dote insolente, ove ciascun s'apiglia!  
(*Utrum deceat* I, 133-141)

Egli nuovamente attribuisce connotati e caratteristiche animali – nello specifico proprio dei cavalli – a Marco Aurelio, senza però entrare nei dettagli del menage familiare dell'imperatore.

Il confronto con la minuziosa descrizione di un'altra imperatrice, Messalina, viziosa fino al parossismo, offerta da Giovenale nella VI satira è totalmente impraticabile, tanto è il divario nei toni e nello stile.

Inoltre Vinciguerra coinvolge nelle proprie riflessioni anche la dimensione ultramondana, preoccupandosi soprattutto della salvezza dell'uomo, mentre la realtà giovenalesca è assolutamente orizzontale.

I ternari del Cronico mostrano invece una maggiore affinità con le ultime satire di Giovenale, ed in modo particolare con la decima, una sorta di secondo proemio della raccolta. I toni di denuncia, da questo momento in poi, si smorzano per lasciare spazio ad una più pacata ironia e ad una disposizione riflessiva in cui si odono gli echi della filosofia stoica. Vinciguerra trova questa seconda maniera giovenalesca più congeniale ai suoi intenti, e difatti rimodella con efficacia e fedeltà la X satira dell'Aquinata nel ternario *De umbratili et vera felicitate*.

Più appropriati, forse, sono gli accostamenti con i trattati, composti in area veneta, il *De re uxoria* di Francesco Barbaro, cui già si è accennato, e il *De coelibatu* del nipote Ermolao,<sup>23</sup> uno dei più noti e apprezzati umanisti veneziani quattrocenteschi. Come si può facilmente intuire dal titolo, in esso si difende il celibato come condizione privilegiata che il saggio dovrebbe conquistarsi per coltivare proficuamente le discipline intellettuali. I trattati dei Barbaro, pur divergendo nelle conclusioni, convergono pienamente nella considerazione e descrizione del matrimonio, ritenuto da entrambi un dovere civile, che il singolo deve allo stato per garantire stabilità ed equilibrio politico.

---

<sup>23</sup> Per il *De re uxoria* si impiega l'edizione a cura di A. Gnesotto in «Atti e memorie della reale accademia di Scienze Lettere ed Arti», XXXI (1915); si inoltre veda C. FENU, *Res uxoria e res publica: il potere in dote tra auctores, giurisprudenza e attualità veneziana nel De re uxoria di Francesco Barbaro*, in «Metodi e ricerche», xxx (2011), 19-57; il trattato di Ermolao BARBARO si legge in *De coelibatu, De officio legati* ed. critica a cura di V. BRANCA, Firenze, Olschki, 1969. Si rimanda inoltre a V. BRANCA, *Un trattato inedito di Ermolao Barbaro: il De coelibatu libri*, in «Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance», XVI (1952), 83-98.

Coerentemente alla posizione assunta dall'avo, Ermolao sostiene che coloro che intraprendono una carriera politica devono, come condizione necessaria e preliminare, contrarre matrimonio, mentre chi si dedica a discipline teoretiche, rinunciando alla vita attiva, può concedersi il lusso del celibato. Per l'umanista infatti la difesa del celibato coincide con la difesa della libertà che implica anzitutto il rispetto della sfera intima e privata dell'individuo.

Seppur la posizione vinciguerriana sul matrimonio sia la medesima, radicalmente diverse sono le argomentazioni addotte. In primo luogo egli non coinvolge nelle proprie riflessioni la componente politica e sociale, considerando l'unione uxoria solo da un punto di vista privato; in secondo luogo non difende la libertà dell'individuo e il valore degli *studia humanitas* in sé e per sé, ma solo in funzione di un percorso che conduce a Dio. Pur rivendicando, qui come in altri testi, l'importanza delle discipline teoretiche, non emerge mai una riflessione di più ampio respiro sul valore sociale della cultura e sul ruolo dell'intellettuale. Inoltre se le riflessioni di Barbaro si fondano sul principio umanistico di riscoperta della dignità dell'uomo e delle sue qualità, quelle di Vinciguerra mostrano un legame indissolubile con assunti di tipo ascetico medievale, che riconoscono all'individuo la possibilità di azione solo in funzione della realtà ultraterrena.

A Bologna poco dopo la pubblicazione del *Liber utrum* vinciguerriano, Antonio Urceo detto Codro,<sup>24</sup> s'inserì nel dibattito, apparentemente inesauribile, a favore e contro il matrimonio con un sermone in latino in cui sosteneva che anche il saggio poteva trarre vantaggi dall'unione uxoria.

Nel sermone, letto come prolusione all'anno accademico dell'università bolognese, l'autore cita esplicitamente il nome di Vinciguerra,<sup>25</sup> a testimonianza della fama e la diffusione di cui godeva immediatamente l'opuscolo del *Liber utrum*.

---

<sup>24</sup> Sulla figura di Codro si vedano C. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna, 1878; E. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1950; ID. *Umanesimo bolognese e umanesimo veneziano*, in V. Branca (a cura di), *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano...*

<sup>25</sup> «nisi viri sapientes uxores duxissent, non haberemus Antonium Chronicum oratorem Venetianum nos audientem» (Antonii Codri Urcei, *Opera quae extant omnia*, 1540, 128).